



La religione della libertà

a un anno di distanza dalla morte, il ricordo dell'amico sempre vivo ripubblica la relazione agli atti del convegno OSCOM Collingwood e la formazione estetica 2006.

Di Ernesto Paolozzi



Con Croce e Collingwood, la storiografia filosofica ha raggiunto il livello più alto del Novecento. L'idea che la filosofia fosse metodologia della storia in quanto fondata su un giudizio che è universale, perché connesso ad una categoria universale, ma anche sempre particolare, perché indissolubilmente legato ad un evento storico, era un'idea nuova, che superava i ristretti limiti della storiografia positivista. Per alcuni aspetti, con Croce prima e Collingwood poi, riprendevano quota il pensiero di Giambattista Vico, lo storicismo di Hegel e le teorie di alcuni filosofi minori della Germania post-hegeliana. Ritornava, questo pensiero, affinato e rimeditato secondo le esigenze della contemporaneità. Malauguratamente negli ultimi anni questa lezione è andata in parte perduta, con grande danno per la filosofia in generale e per la storiografia italiana e inglese in particolare. Un peccato, perché gli storici italiani ed inglesi delle generazioni formatesi a quel nuovo storicismo raggiunsero livelli altissimi, mentre successivamente si è assistito ad un lento, progressivo, declino.

Un amico inglese: Ma cerchiamo di ricostruire i rapporti tra i due grandi studiosi. Può essere utile, a tal proposito, citare Edward H. Carr che in un suo efficace saggio, *Sei lezioni sulla storia*, riassume la questione. Lo storico cerca di descrivere il passaggio dalla vecchia storiografia inglese di fine Ottocento, ingenuamente legata al *culto dei fatti storici*, ad una storiografia più consapevole sul terreno della logica filosofica. Scrive: "Ma all'inizio del nuovo secolo la fiaccola passò all'Italia, dove Croce cominciò a presentare una filosofia della storia che chiaramente si riallacciava per molti aspetti alla cultura tedesca. Ogni storia è *storia contemporanea* affermò Croce volendo dire con ciò che la storia consiste essenzialmente nel guardare il passato con gli occhi del presente e alla luce dei problemi del presente, e che l'attività essenziale dello storico non è di catalogare i fatti, bensì di darne un giudizio; giacché, se non si danno giudizi, come si fa a sapere ciò che val la pena di catalogare? (...) Croce

esercitò un notevole influsso sul filosofo e storico oxoniense Collingwood, l'unico pensatore inglese di questo secolo che abbia portato un serio contributo alla filosofia della storia." ¹

Il rapporto dunque fra i due studiosi fu, per alcuni aspetti, quasi confidenziale, pur se non sempre ciò traspare dagli scritti filosofici e, soprattutto, dalla *Autobiografia* dello studioso inglese, nella quale Croce non è menzionato. D'altro canto, Collingwood tradusse opere fondamentali di Croce: *La filosofia di Giambattista Vico*(1913), *Contributo alla critica di me stesso* (1927), *Aesthetica in nuce*(1929). Un lavoro così impegnativo di traduzione di testi filosofici condotto da un filosofo dell'importanza e della personalità di Collingwood testimonia di per sé il legame strettissimo, e la oggettiva consonanza, con il pensiero di Croce, per cui è forse superfluo indagare con spirito quasi poliziesco su quello che si potrebbe definire il *giallo* delle mancate citazioni crociane.

Per comprendere immediatamente il senso profondo del legame fra i due studiosi si può utilmente leggere una lettera che Collingwood spedì a Croce nel 1939 e che il filosofo pubblicò alla morte dello storico in un saggio commemorativo dall'emblematico titolo: *Un amico inglese*.

Collingwood era molto malato e scriveva a Croce dalle Indie orientali olandesi, dove era andato in convalescenza: "Tornerò al lavoro nell'aprile. Nell'intermezzo, ho portato due soli libri con me nel viaggio verso l'Oriente; uno sono le tragedie del Racine, l'altro è il vostro nuovo libro sulla storia (*La storia come pensiero e come azione*). L'uno e l'altro mi offrono sempre nuove bellezze ogni volta che li leggo. Spero che voi avrete ancora forza e tempo per scrivere altri libri, perché questo è il migliore che voi avete scritto. Esso congiunge la saggezza dell'età con il vigore dell'inesausta giovinezza. *Macte esto virtute*." ²

Ma proviamo a ricostruire il quadro delle posizioni filosofiche dei due pensatori. In un primo momento della sua biografia intellettuale, Collingwood sembrò aderire ad una forma radicale di idealismo piuttosto che allo storicismo crociano. E ciò si avvertiva ancora nel suo volume del 1924, *Speculum mentis or the Map of Knowledge*. Il volume fu recensito ³ da Croce il quale, con rispetto e garbo, ne criticò l'impianto generale. Collingwood, nello svolgimento del suo pensiero, finì in parte con l'abbandonare la sua posizione giovanile per avvicinarsi, per alcuni aspetti, ancor più al pensiero crociano. Nel saggio già citato, Croce riproduce una lettera del 1938 nella quale Collingwood scrive con estrema chiarezza: "La *Clarendon Press* sta per inviarvi una copia del mio nuovo libro, un trattato di estetica intitolato *The principles of Art*. Io

¹ E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966 (1961).

² B. Croce, *Nuove pagine sparse*, Laterza, Bari, 1966, p. 45.

³B. Croce, *Ultimi saggi*, Laterza, Bari, 1963, pp.341-348.

spero che mi farete l'onore di accettarlo in segno del debito (troppo grande e troppo complesso da esser mai riconosciuto nei particolari), che io ho con voi in ogni parte del pensiero e più specialmente nell'estetica. Se voi leggerete il libro, vi troverete che la dottrina esposta è, in tutto l'essenziale, la vostra stessa ed io l'ho appresa da voi e ricostruita nella mia mente, in termini della mia propria esperienza lungo un periodo di vari anni; perché il mio tema centrale è l'identità di arte e linguaggio e il mio libro è nient'altro che l'esposizione di questo tema e di alcune conseguenze. In pochi particolari ho modificato o anche contrastato dottrine sostenute nella vostra originale *Estetica*, ma sempre stimando che le mie modificazioni sono fedeli allo spirito della vostra opera e ai principii ai quali voi avete dato l'espressione classica. Io non ho menzionato il vostro nome quasi punto, ma ciò è in accordo col metodo dello scrivere che ho ereditato da una lunga serie di filosofi inglesi, né esso nasconderà a voi e ad altri che conosce qualche cosa del soggetto la stretta relazione che connette il mio pensiero col vostro."

Arte storia metodologia: Collingwood giovanissimo affiancò al suo lavoro di storico ed archeologo una profonda indagine di tipo squisitamente filosofico, soprattutto nell'ambito dell'arte o, meglio, dell'estetica e della storiografia intesa come filosofia della storia.

Qui è necessario immediatamente un chiarimento preliminare. Con il termine filosofia della storia, il filosofo inglese non intendeva aderire al pensiero hegeliano in senso stretto. Non intendeva, in alcun modo, la storia come una sorta di derivazione da un'idea filosofica, come se da un lato vi fosse un necessario, dialetticamente meccanico, ideale sviluppo della storia e dall'altro una storia concreta uniformata a tale processo dialettico. Filosofia della storia assumerà in Collingwood, man mano che il suo pensiero andrà maturando, il significato di ciò che Croce denominerà metodologia della storia. Il termine filosofia significa, nel linguaggio dei due filosofi, *interpretazione filosofica* e si distingue dalla metodologia intesa come semplice tecnica di ricerca filologica o scientifica.

Chiusa la necessaria parentesi, torniamo al pensiero collingwoodiano. Come abbiamo già accennato, bisogna tener presente, per comprendere l'importanza e l'originalità del suo crocianesimo, la situazione per così dire ambientale o storica in cui il filosofo inglese si formò ed operò.

Nella Oxford degli anni Venti sopravviveva l'idealismo radicatosi alla fine dell'Ottocento. Un idealismo posthegeliano ma ancora molto legato agli schemi classici di quel pensiero, non paragonabile, da questo punto di vista, alla riforma che in Italia si compierà, soprattutto ad opera di Croce. Il pensiero inglese, nel suo complesso, affondava inoltre le sue radici in una tradizione molto distante dall'hegelismo. Nella Oxford di quel tempo, infatti, era forte la

tradizione dei cosiddetti realisti, empiristi o razionalisti che intendevano la filosofia in un senso completamente astratto e, vorremmo dire, tecnico, quasi fosse una disciplina fra le discipline, incapace di pensare gli umori e le passioni della vita e della storia, dedita esclusivamente a proporre questioni e soluzioni di logica formale: “Insoddisfatto di entrambi i movimenti filosofici, scrive Raffaello Franchini,⁴ egli (Collingwood) si diede, intorno al 1910, ad ascoltare ben diverse voci, provenienti da un paese che solo di recente si era reinserito nel moto della speculazione europea, l’Italia della rinascita idealistica di Croce e Gentile, dai quali risalì ad Hegel, a Kant, a Vico, traendone ispirazione soprattutto per la sua polemica serrata contro il realismo e la logica proposizionale...”

Abbiamo ricordato che il giovane Collingwood era stato influenzato dall’attualismo: dal 1936 la sua posizione venne modificandosi e lo studioso si avvicinò sempre più al pensiero di Croce. I due aspetti fondamentali di questa seconda fase meritano una sia pure breve analisi non solo perché, come è evidente, quella del filosofo inglese fu un’adesione originalissima e peculiare, non una semplice interpretazione, ma anche per l’influenza indiretta che ebbero sulla cultura anglosassone le idee crociane.

Per quanto riguarda l’estetica, come dichiarato dallo stesso Collingwood nella lettera citata, l’adesione ai principii fondamentali della posizione crociana è evidente. Sono in effetti accolti i momenti teoretici fondamentali: l’arte intesa come momento autonomo della conoscenza; l’arte concepita come immaginazione (Croce dice fantasia); l’arte identificata con l’espressione e di conseguenza con il linguaggio.

Questa estetica di per sé rivoluzionaria lo era ancor di più nella cultura inglese dove un certo empirismo linguistico, per così dire, o un certo razionalismo, impedivano di comprendere fino in fondo l’estetica crociana.

Mentre nell’ambito della storiografia la mentalità anglosassone era più pronta a seguire il pensiero crociano che si distingueva dalla metafisica hegeliana per un più forte spirito di concretezza e per una migliore valutazione del ruolo delle individualità, nell’estetica si faceva (e si fa) ancora confusione fra concetti e termini.

I critici letterari speravano di trovare nella filosofia dell’arte dei principii empirici o “chiari e distinti” in base ai quali giudicare le opere d’arte. Proprio ciò che una moderna estetica nega. E’ necessario definire filosoficamente l’arte ma da ciò non deriva meccanicamente la possibilità di stilare regole generali per giudicare l’opera concreta degli artisti la quale è sempre libera e

⁴ R. Franchini, *Metafisica e storia*, Giannini, Napoli, 1977, p.238.

originale. Un conto è definire l'arte, ad esempio, come forma della conoscenza dell'individuale (che è una definizione filosofica), altro è dire che l'arte deve essere realista o astratta, che la poesia deve essere scritta in endecasillabi o in versi liberi, e così via.

Molti ricorderanno un film di grande successo, *L'attimo fuggente*,⁵ nel quale il protagonista, un docente di letteratura inglese, prega i suoi sbalorditi alunni di strappare le pagine del libro di testo nelle quali erano segnate le regole della "perfetta poesia". In questo gesto di liberazione dell'arte dai vincoli dei pedanti, dei moralisti, dei tecnicismi, possiamo racchiudere simbolicamente quella filosofia dell'arte che risale a Giambattista Vico, a Baumgarten e, per vie diverse, attraverso Croce, Dewey e Collingwood, arriva ai nostri giorni. Una concezione liberatrice dell'arte che ancora trova, naturalmente, ostacoli talvolta altissimi, sia nel mondo accademico che nel mondo dei mediocri, non autentici, artisti. Ma che, fortunatamente, trova *audience* tra gli artisti autentici e il pubblico, che spontaneamente sceglie l'arte al di là e al di fuori dei limiti imposti dalle regole astratte.

Ma il passaggio fondamentale che connota l'estetica collingwoodiana è l'identificazione dell'arte con il linguaggio. Anche qui è necessario un chiarimento. Per linguaggio non si intende una lingua particolare, l'inglese, il francese, l'italiano. E nemmeno un formulario astratto di tipo puramente verbale o formale. Il linguaggio è l'espressione in tutte le sue forme.

Il richiamo specifico al linguaggio sta solo a significare che prima e accanto alle grammatiche, alle sintassi, alle analisi stilistiche, esiste l'espressione creativa, e solo dopo e attorno ad essa è possibile costruire un insieme di regole più o meno utili. Concezione moderna e originale che, nel mondo anglosassone, fra altri, aveva trovato un'alta espressione nella ricerca del linguista Edward Sapir il quale, nell'*Introduzione* del suo *Language. An Introduction to the Study of Speech* del 1921, scrive: "Una certa conoscenza del vasto campo di relazioni della linguistica è necessaria agli studiosi della lingua, se essi vogliono evitare il pericolo di un atteggiamento sterile e puramente tecnico. Tra gli scrittori contemporanei che esercitano un'influenza sul pensiero più avanzato, Croce è uno dei pochi che sia pervenuto alla comprensione del fondamentale valore della lingua. Egli ha indicato la stretta relazione che esiste fra il problema della lingua e il problema dell'arte. Sono profondamente in debito presso di lui, per quel che riguarda questa intuizione."⁶

La dimensione estetica come elemento fondamentale della conoscenza umana nell'ambito della dimensione filosofica intesa come giudizio della realtà diveniente o storica è il nucleo teoretico

⁵ Si confronti E. Paolozzi, *L'estetica di Benedetto Croce*, Guida, Napoli, 2002.

⁶ E. Sapir, *Il linguaggio*, Einaudi, Torino, 1969, p.XXXIV.

fondamentale del pensiero crociano e Collingwood, come si può desumere soprattutto dagli scritti maturi del filosofo inglese e dal suo ultimo, postumo

Studi più recenti stanno mettendo in luce la comune sensibilità di studiosi e filosofi di area ermeneutica di Croce è per tanti aspetti il precursore più prossimo. Interessante sarebbe in questo orizzonte soffermarsi sul rapporto fra Gadamer e Collingwood.⁷ La logica della domanda e risposta colti come elemento centrale della conoscenza storica-ermeneutica è il probabile punto di mediazione fra la filosofia del pensatore italiano e Gadamer che nel suo *Verità e metodo* discute ampiamente la teoria del filosofo inglese.

Sono temi di grande rilevanza che meritano ulteriori approfondimenti e attorno ai quali si potrebbe ricostruire un quadro filosofico di assoluta rilevanza in un momento di crisi speculativa se non di barbarie ritornata per dirla con Vico.

Ma prima di chiudere non è possibile non accennare al comune liberalismo di Croce e Collingwood, alla comune sensibilità etico-politica. Essa non si fonda soltanto su una comune visione della vita, sull'accoglimento, per così dire, dei fondamentali principii su cui si edifica una moderna democrazia nella quale la libertà sia l'elemento ispiratore e tutti gli altri istituti pratici la concreta realizzazione. Ma anche sul giudizio politico o, come direbbe Croce, etico-politico, del momento storico nel quale vissero, sulla critica, rigorosa, appassionata e coraggiosa, della loro epoca. Viene in primo piano la tragedia della prima guerra mondiale, il cui epilogo, con gli iniqui trattati di pace, apre la strada all'irrazionalismo da un lato e all'eccessivo materialismo scientificistico dall'altro, rendendo possibile, inevitabile, l'avvento del nazismo e del fascismo, il prosperare dei totalitarismi che condurranno all'altra, ancor più grande tragedia che fu la seconda guerra mondiale.

Nel saggio commemorativo già citato, il filosofo italiano chiude il suo appassionato ricordo con le parole che Collingwood aveva posto a conclusione del suo volume sulla metafisica. Il filosofo inglese scriveva: "Il destino della scienza europea e della civiltà europea è in giuoco. La gravità del pericolo sta specialmente nel fatto che pochi riconoscono che esiste un pericolo qualsiasi. Quando Roma fu in pericolo, lo schiamazzo delle oche sacre salvò il Campidoglio. Io sono un'oca professorale, con toga e berretto e nutrita alla tavola del collegio; ma schiamazzare è il mio compito, ed io schiamizzerò".

⁷ Si confronti D. D. Roberts, *Nothing but History*, University of California Press, California, 1995.

Croce commenta così queste ultime, argute, parole dell'amico inglese: "Così fosse egli ancora accanto a noi, nostro forte compagno! Ma pure restano il suo esempio e la sua parola." ⁸

La globalizzazione dei mercati con il rischio della perdita d'identità della cultura occidentale, il persistere di guerre di religione che si saldano con crescenti disuguaglianze sociali, l'incombente catastrofe ecologica, sembrano oggi minacciare e mettere a repentaglio la nostra stessa società, i nostri valori di democrazia e libertà. D'altro canto, si offrono opportunità nuove sul terreno della tecnologia e della ricerca. Soltanto la direzione politica, il governo etico-politico della mondializzazione può tramutare, vichianamente, le traversie in opportunità. Il vero nemico può essere l'indifferenza e l'insipienza delle classi dirigenti, incapaci di riconoscere il grido di allarme delle tante oche starnazzanti del nostro vasto mondo.

⁸ B. Croce, *Nuove...*, cit., p.53.